

L'Unità *due*

LUNEDÌ 14 SETTEMBRE 1998

Gianni Amelio con «Così ridevano» vince la 55ema Mostra del Cinema di Venezia

L'ambito trofeo torna a un regista italiano dopo un decennio e premia la storia di due fratelli emigrati nella Torino operaia «Film imperfetto? Ma per me una cosa imperfetta è una cosa viva»

II

Leone ride

DALL'INVIATA

VENEZIA. «Zurlini, la sera che vinse il Leone, tornò a casa e si mise a piangere», racconta Gianni Amelio. È l'aneddoto ha quasi il senso di una parabola. Ci sono premi che lasciano l'amaro in bocca e che fanno infuriare, come l'Osella per la regia che diedero a *Lamerica* quattro anni fa, e premi meravigliosi come questo. «Ma bisogna imparare a prendere entrambi con leggerezza». È appena giunto al Lido, si è vestito in fretta con un completo blu molto serio, incontra i giornalisti insieme a Francesco Giuffrida, il timido ragazzo catanese di *Così ridevano* che lo accompagnerà anche sul palco. Enrico Lo Verso invece non c'è, è volato a Toronto per un altro festival.

La sera della vigilia, Amelio era a Roma - «ho cucinato del pesce a casa e ho cenato con un mio figlioccio» - ed è lì che gli è arrivata la notizia per telefono.

«Mi sono cautelato. Non sarà un'altra Osella? No, è un premio importante, mi hanno detto». Ma arrivando a Venezia in aereo ha riflettuto su una cosa, «ci vuole dell'ironia anche per saper prendere un Leone d'oro, guai se uno non ha l'ironia nei momenti alti della sua carriera. Il grosso regalo è stato girare questo film con due produttori come Rita e Vittorio Cecchi Gori, che sono la quintes-

senza del rispetto». Gli ricordano gli attacchi al film, le discussioni molto accese. «Se alla mia età una critica negativa mi ferisse ancora... Fu peggio a 35 anni, quando definirono *Colpire al cuore* un film pernicioso». E poi anche le critiche negative possono cogliere nel segno, «per esempio chi ha detto che *Così ridevano* è gelido e incandescente ha detto una cosa verissima». Anche di *Lamerica*, continua Amelio tenendo l'emozione sotto controllo, si disse che era imperfetto, ma per me una cosa imperfetta è una cosa viva. «Que-

contiene in sé una lava vulcanica in procinto di esplodere. «Lo preferisco a *Ladro di bambini*, benché quello fosse molto più compiuto. Vorrei dire che è cinema». E sorride quando gli raccontano che qualcuno parla di un premio ulivista, di una triangolazione con Scola e Veltroni. «Beh, mi sento in ottima compagnia. E poi Scola è l'autore di film come *C'eravamo tanto amati* e *Una giornata particolare*. Che altro c'è da dire?».

Sotto la bandiera del «distacco partecipe», vorrebbe non prendere sul serio le classifiche. Anche se poi, sul palco, avrà la voce tremante. Ma dice: «Non sono più bravo di Rohmer o Kusturica. Un festival senza premi? È un sogno che resterà in me, in Laudadio, in poche anime pie. Le graduatorie snaturano la natura di questo meraviglioso lavoro che noi facciamo in solitudine. Ma i premi sono forse un male necessario perché il cinema è anche industria». E del-

Il regista
«Arrivando a Venezia in aereo ho pensato: ci vuole dell'ironia anche per saper prendere un Leone d'oro»



st'anno nei cinema c'è stato un film rispettato da tutti e considerato perfetto, eppure mezz'ora dopo averlo visto non sapevo più che farmene. Tutte le imperfezioni della mia vita avevano ripreso il sopravvento, ero tornato alle mie inquietudini».

Così ridevano, dunque, è un film orgogliosamente imperfetto, personalissimo, viscerale, pieno di inquietudine. Amelio dice che

l'Italia tornata al Leone d'oro dieci anni dopo *L'albero degli zoccoli* cosa dice? Calabrese, pensa al milanese Olmi che per lui è un modello, da sempre. Anche perché entrambi, anche se in modo diverso, hanno raccontato l'Italia dimenticate e sommersa. Persino incomprensibili. Quella bergamasca dell'*Albero degli zoccoli*, quest'altra che intreccia dialetti sepolti nella Torino «arcaica» degli

anni che vanno dal 1958 al '64. *L'albero* ebbe i sottotitoli, *Così ridevano* li avrà, molto probabilmente, anche se Gianni vorrebbe farne a meno. «La parola banale uccide, si presta al fraintendimento. La parola difficile, invece, ci spinge a sforzarci», dice con passione tutta politica.

Gli inganni, infine. Sul palco si rivolge al fratello e gli dice «perdonami per le bugie che ti ho det-

to». Nel film racconta di due fratelli che sfuggono incessantemente alla verità. «Fa parte dell'amore, a volte. Il male è dentro il bene». Ultimo pensiero per quelli che, a qualche decina di chilometri da qui, inneggiano all'indipendenza padana. «Sono depressi e si autodefiniscono da soli».

Cristiana Paternò

IL COMMENTO

Premi azzeccati Ma quello che manca è il capolavoro...

MICHELE ANSELMI

S COMMETTIAMO? Adesso diranno che Gianni Amelio ha vinto perché, alla vigilia dell'ultima riunione di giuria, Veltroni ha telefonato a Scola perorando la causa del nostro cinema. L'indiscrezione, rilanciata da una radio milanese, è stata smentita dagli interessati, ma vedrete che la chiacchiera getterà comunque un'ombra sul verdetto veneziano. Peccato. In ogni caso, sarebbe un errore leggere l'affermazione di «Così ridevano» come un tributo alla retorica imperante che vuole il cinema italiano in luminosa ripresa. È vero che Benigni vince un premio importante a Cannes e che

Amelio riparte da Venezia con un Leone d'oro, ma nell'insieme i nostri film non hanno fatto faville al Lido. Anzi hanno volentieri deluso: ce n'erano sedici, nelle diverse sezioni, probabilmente troppi, anche per i padroni di casa. E prima di gridare alla «rinascita» sarà utile dare uno sguardo agli incassi, per saggiare la presa di quei titoli sul pubblico.

Nell'insieme si può condividere il «palmarès» messo a punto dai giurati sotto la morbida guida di Scola. Amelio non ha forse fatto il suo film più bello, ma «Così ridevano» si colloca sopra molti dei titoli in concorso per finezza di scrittura e densità di stile. «Terminus Paradis» di Lucian Pintilie mostra la vitalità di una cinematografia - la rumena - che credevamo morta e invece sa riflettere con pietosa crudeltà sulle macerie del dopo-Ceausescu. Il serbo-bosniaco Kusturica, abbonato ai premi maggiori dovunque vada, ha firmato con «Gatto nero, gatto bianco» un film di spaziosa vitalità, che tiene alta la leggenda. Magari meritava più di un'Osella alla sceneggiatura il Rohmer ispiratissimo di «Racconto d'autunno», ma un precedente Leone veneziano deve aver frenato i giurati. Mentre le Coppe Volpi a Sean Penn per «Hurlyburly» e Catherine Deneuve per «Place Vendôme» permettono, senza togliere niente alla prova dei due attori, di dare un contentino ad Ame-

rico e Francia. Poi c'è l'Iran, che ispira sempre simpatia e fa un cinema di qualità: per cui la Medaglia del Senato a «Il silenzio» di Mohsen Makhmalbaf chiude il cerchio.

Ad animare l'ultima giornata della Mostra sono arrivate le dimissioni a sorpresa del curatore. Qualcuno, tra i soliti malevoli, ha pensato che fossero un colpo di teatro in linea con il carattere irruento del personaggio. Di fronte alla realistica possibilità di non essere confermato direttore, Laudadio avrebbe preferito andarsene prima, rilanciando sul piano delle proposte. Ora pare poco probabile che la Biennale diretta con piglio manageriale da Paolo Baratta voglia raccogliere per il prossimo anno l'idea di una Mostra ridotta all'osso (40 film in tutto) e orfana del concorso. Anche se votata alla difesa dell'«arte cinematografica», Venezia deve fare i conti con quella terribile macchina da guerra che è il festival di Cannes e con il peso crescente di Berlino e Locarno. Scarnificare la Mostra ed eliminare i premi, pur con la lodevole intenzione di difendere le ragioni del cinema d'autore, appare quindi un'ipotesi poco praticabile, forse perfino utopistica, come abbiamo sentito dire ieri. Ma è il caso di riflettere sullo spunto, non fosse altro nella prospettiva di mettere mano una volta per tutte alle falle della Mostra.

Su questo versante bisogna essere chiari. Amelio non ha forse fatto il suo film più bello, ma «Così ridevano» si colloca sopra molti dei titoli in concorso per finezza di scrittura e densità di stile. «Terminus Paradis» di Lucian Pintilie mostra la vitalità di una cinematografia - la rumena - che credevamo morta e invece sa riflettere con pietosa crudeltà sulle macerie del dopo-Ceausescu. Il serbo-bosniaco Kusturica, abbonato ai premi maggiori dovunque vada, ha firmato con «Gatto nero, gatto bianco» un film di spaziosa vitalità, che tiene alta la leggenda. Magari meritava più di un'Osella alla sceneggiatura il Rohmer ispiratissimo di «Racconto d'autunno», ma un precedente Leone veneziano deve aver frenato i giurati. Mentre le Coppe Volpi a Sean Penn per «Hurlyburly» e Catherine Deneuve per «Place Vendôme» permettono, senza togliere niente alla prova dei due attori, di dare un contentino ad Ame-



I premi

Leone d'oro per il miglior film
Così ridevano di Gianni Amelio

Gran Premio Speciale della Giuria
Terminus Paradis di Lucian Pintilie

Leone d'Argento per la migliore regia
Emir Kusturica per *Gatto nero, gatto bianco*

Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile
Sean Penn per *Hurlyburly* di Anthony Drazan

Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile
Catherine Deneuve per *Place Vendôme* di Nicole Garcia

Premio Marcello Mastroianni a un giovane attore o attrice emergente
Niccolò Senni per *L'albero delle pere* di Francesca Archibugi

Osella d'oro per la migliore sceneggiatura originale
Racconto d'autunno di Eric Rohmer

Osella d'oro per la migliore fotografia
Luca Bigazzi per *L'albero delle pere* di Francesca Archibugi

Osella d'oro per le migliori musiche originali
Gerardo Gardini per *La nuvola* di Fernando Solanas

Medaglia d'oro della Presidenza del Senato
Mohsen Makhmalbaf per *Le silence*

Leone d'oro alla carriera
Warren Beatty

* Gli altri due Leoni d'oro alla carriera erano stati assegnati a Sophia Loren e Andrej Wajda

Colpo di scena nella conferenza stampa finale con la consegna delle sue dimissioni E Laudadio a sorpresa lascia la Mostra

Per il futuro propone: affidare l'organizzazione a specialisti, abolire concorsi e premi, meno film e un'unica sezione.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Colpo di teatro in chiusura della cinquantacinquesima Mostra. Felice Laudadio lascia. E nel consegnare una lettera di dimissioni all'attonito presidente Baratta, elenca le sue proposte per un festival del 2000. In sintesi: affidare a specialisti del settore, per esempio Cinecittà, tutto il versante organizzativo (quest'anno particolarmente bersagliato da critiche) con la Biennale a garantire la qualità del prodotto; eliminare qualsiasi competizione, «una cosa più sciocca e arrogante in un mondo in cui la tecnologia consente di seguire un festival in diretta da qualsiasi parte del mondo con il pubblico come giudice»; ridurre a 40-45 i film proponendoli in un unico contenitore senza steccati e concentrare la visione in dieci giorni. Così «il vero premio sarà essere selezionati» e i critici avranno più spazio per analisi serie anziché

«stroncare un film in 3 righe come accade ora». Istituire, eventualmente, un premio dello spettatore e ampliare il mercato. A chi obietta che senza premi il festival stava per morire, risponde sicuro di sé «il problema non è che non c'erano i premi, ma che non c'era la Mostra. Anche '80, nel '68, ho contribuito a distruggerla. Poi siamo rinsaviti e, a partire dall'80, Lizzani l'ha ricostruita».

E però questo «nuovo» festival, che potrebbe scavalcare da «sinistra» l'eterno rivale Cannes, Laudadio lo affida al suo successore. Già, perché nella lettera indirizzata al presidente si dice: «non intendo candidarmi o essere candidato nonostante le pressioni affettuose del

cinema italiano e straniero». In sostanza una lettera di dimissioni - anche se formalmente il mandato scade il 30 settembre - che Baratta non respinge nonostante le mille attestazioni di stima verso il direttore artistico. «È necessaria una breve pausa di riflessione», commenta. E poi, sconcertato, «Laudadio sa essere graffiante e stimolante, nessuna delle sue proposte sarà trascurata». Anche per Laudadio la «pausa di riflessione» è necessaria e le motivazioni del suo gesto si riserva di renderle note in un secondo tempo. Dopo averle esposte alla Biennale.

Molto applaudito Laudadio, molto bersagliato il manager Baratta.

Anche per l'«inamovibile» decisione di non anticipare ai giornalisti, come si è sempre fatto, i nomi dei vincitori, magari con un «embargo» per radio tv. Neanche una petizione con firme l'ha fatto vacillare. «È una scelta fatta all'inizio, per garantire l'effetto sorpresa, non si può cambiare rotta mentre siamo in corso d'opera per non introdurre elementi di instabilità», insiste. Giungono altre proteste - si scopre, tra l'altro, che la sala stampa chiude alle 22 non dando tempo di scrivere a molti - e Baratta ribadisce. A quel punto, Laudadio sbotta: «questo dei premi è il segreto di Pulcinella». E invita una collega del *Messaggero* a

fare l'elenco davanti alla platea. I nomi sono quelli che circolano dalla sera prima. La suspense è fittizia per gli addetti ai lavori perché basta chiedere ai distributori italiani o ai portieri d'albergo che hanno la lista di arrivi e partenze.

Sgretolato l'effetto-Baratta (anche un tg, ieri a pranzo, diffondeva il palmarès con buona pace della diretta tv), si passa a parlare dei costi. E anche qui c'è grande reticenza della Biennale. Si deve attendere il consuntivo, ad esempio, per sapere qual è il prezzo della famosa passerella di Storaro. «Il contributo per la sezione cinema è di 6 miliardi e mezzo cui bisogna aggiungere circa 900 milio-

ni di incassi previsti. E, considerando che alcuni costi vanno ripartiti in più anni, perché le realizzazioni sono in parte riutilizzabili, rientriamo nella spesa», dice Baratta. E ripete che «gli spazi e le strutture non dipendono solo da noi».

Resta da dire della presunta telefonata tra Scola e Veltroni. Secondo Radio Popolare, il vicepremier si sarebbe sentito col presidente della giuria per auspicare un premio importante a uno dei film italiani in concorso (leggi Amelio). Ed ecco la reazione del regista come riportata da Laudadio: «Parlo al telefono con Walter da trent'anni, è come un figlio per me. Ma stavolta mi hanno beccato!». Quanto a un'eventuale «intercettazione telefonica» si vedrà se ci sono gli estremi per querelare la radio milanese.

Cr. P.



HEIMAT 2 di Edgar Reitz

La videocassetta del primo episodio: «L'epoca delle prime canzoni»
In edicola a 18.000 lire
L'occasione colta